

# Bullettino

DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO  
PER IL MEDIO EVO

111



ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO  
PALAZZO BORROMINI

2009

ISSN 1127 6096

---

*Direzione:* MASSIMO MIGLIO

*Comitato scientifico:* MARIA ANDALORO, FRANÇOIS BOUGARD, ERRICO CUOZZO, MARIA CONSIGLIA DE MATTEIS, CARLO DOLCINI, GIACOMO FERRAÙ, FRANCESCO PAOLO FIORE, SALVATORE FODALE, JAMES HENKINS, PAULINO IRADIEL, ISA LORI SANFILIPPO, WERNER MALECZEK, GIUSEPPE PETRALIA, GABRIELLA PICCINNI, GHERARDO ORTALLI, GIUSEPPE SERGI, SALVATORE SETTIS

*Segretario:* AMEDEO DE VINCENTIIS

*A cura di* ISA LORI SANFILIPPO e ANNA MARIA OLIVA

*Impaginazione:* CHIARA DI FRUSCIA, ALESSANDRO PONTECORVI

L'Istituto storico italiano e la catalogazione  
dei manoscritti miniati della Biblioteca Vaticana:  
il fondo *Rossiano*



## Un collezionista e i suoi libri. Il fondo *Rossiano* della Biblioteca Apostolica Vaticana

È di Giovanni Francesco De Rossi (1796-1854) che oggi si tratta, e dei libri che raccolse con la pazienza di un appassionato, con una discreta competenza e, indubbiamente, anche grazie a una larga disponibilità economica, nell'arco di poco più di quindici anni.

Tutto cominciò quando Giovanni Francesco nel 1838 sposò la reale principessa Luisa Carlotta di Borbone-Parma (1802-1857)<sup>1</sup>. Era costei figlia di Ludovico di Borbone, principe ereditario di Parma e per un paio d'anni re di Etruria (1801-1803), e di Maria Luisa di Borbone-Spagna (1782-1824), dalla quale ebbe il titolo di Infante di Spagna. Dopo anni avventurosi e difficili trascorsi in vari luoghi, fra cui Roma, era stata data in moglie nel 1825 all'anziano duca Massimiliano, fratello del re di Sassonia Antonio Clemente (1827-1836), che l'aveva sposata in seconde nozze; da lui aveva acquisito il titolo di Duchessa di Sassonia e con lui aveva vissuto a Dresda. Rimasta vedova nel 1836, rientrò in Italia, prima a Lucca e poi a Roma. Nobili origini, dunque, e nobili parentele, che le consentivano un'invidiabile agiatezza.

Al suo servizio, come maggiordomo e amministratore, si trovava il nostro Giovanni Francesco. Romano, era figlio di un letterato e scrittore, Giovanni Gherardo (1754-1827), che aveva goduto di una certa notorietà nell'Italia del tempo, autore di alcune commedie di costume (apprezzate da M.me De Stael e da pochi altri) e di favole nello stile dell'ultima Arcadia, noto anche come antiquario e intenditore d'arte, stimato critico di pittura e scultura. Il figlio Giovanni Francesco era stato compagno di studi di Carlo Ludovico di Borbone-Parma, fratello di Luisa Carlotta, con il quale era entrato in amicizia e dal cui favore ottenne vari incarichi di corte, che gli consentirono di vivere pur

<sup>1</sup> Cfr. G. Fagioli Vercellone, *De Rossi Giovan Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 39, Roma 1991, pp. 195-198.

essendosi trovato senza rendite proprie dopo i disastri finanziari di suo padre. Aveva una preparazione di filologo dilettante e si era dedicato anche alla ricerca di antichità. Il suo sogno era quello di costituire una biblioteca di gran valore, ma le disponibilità economiche non glielo consentivano.

La sua condizione cambiò radicalmente con il matrimonio, che avvenne – pare – con un inatteso colpo di testa di Luisa Carlotta; gli sposi presero dimora a Roma nel palazzo sito al n. 1 di via del Quirinale. La moglie, anni più tardi, dichiarerà che «scorgendo che questo illustre letterato era sovra-modo amante di codici e libri pregiati per l'eccellenza, vetustà e rarità delle edizioni, per assecondare questa di lui inclinazione, concepì pensiero di raccogliere nel suo palazzo una biblioteca di tal fatta, al quell'uopo poneva a disposizione di quel suo sempre caro marito di chiara ed onoranda memoria li fondi necessari»<sup>2</sup>.

E così fu. Partecipando ad aste e vendite direttamente e anche attraverso emissari in varie regioni d'Europa, il De Rossi acquistò un ragguardevole numero di libri pregiati. La raccolta nel suo insieme è infatti piuttosto impressionante: i libri a stampa, fra i quali si contano molte cinquecentine, sono oltre 5600; gli incunaboli superano il numero di 2500 (e fra loro, tanto per fare un esempio, c'è anche un volume della Bibbia in 42 linee di Gutenberg); e i manoscritti, di cui oggi ci si occupa, sono circa 1200. Facendo qualche conto, si scopre che Giovanni Francesco raccolse mediamente oltre 600 volumi ogni anno, una dozzina ogni settimana. Se togliamo le domeniche, sono due al giorno. Non è davvero poco, per una persona, e la sua può ben essere definita una ricca collezione libraria.

Negli interventi che seguiranno oggi pomeriggio verranno esposte nel dettaglio le varie tipologie di manoscritti che compongono la grande raccolta; a me, ora, è solo dato il compito di presentare una visione d'insieme del fondo dei manoscritti Rossiani e di raccontare un po' della sua storia.

Il nucleo principale è costituito da oltre 800 codici in lingua latina, per lo più dei secoli XIV e XV di provenienza italiana: un importante

<sup>2</sup> Una copia del documento di donazione alla Compagnia di Gesù, 6 marzo 1855, è conservata in Bibliotheca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), *Arch. Bibl.* 192 B. Il testo è edito in C.M. Grafinger, *Eine Bibliothek auf der Reise zwischen Rom und Wien; eine Darstellung der Geschichte der Bibliotheca Rossiana*, in Grafinger, *Beiträge zur Geschichte der Bibliotheca Vaticana*, Città del Vaticano 1997 (Studi e testi, 373), pp. 138-146: 138.

gruppo (circa 200) dal collegio Capranica di Roma, altri da Fabrizio Orsini de' Rilli, che aveva raccolto manoscritti provenienti dal convento di San Francesco in Assisi, altri ancora dalla Certosa di Lucca, dal monastero di Vallombrosa e una decina di manoscritti, già appartenuti a san Giacomo della Marca, dall'abbazia di Monteprandone; ad essi si aggiungono circa trecento codici in italiano, tedesco e francese, una quarantina di greci, una trentina di ebraici e un certo numero di orientali e in altre lingue, per un totale di venti idiomi diversi.

Raccolti da biblioteche, per lo più italiane, disperse per motivi vari e differenti fra loro, diversi sono anche gli argomenti dei codici, dal diritto alla teologia, dai classici italiani e latini ai testi patristici, dai libri liturgici alle raccolte di statuti; prevaleva tuttavia certamente in De Rossi un interesse per il valore artistico dei codici e molti furono acquistati proprio per questo: centinaia sono infatti i volumi finemente miniati, fra cui decine di Libri d'Ore.

Con una scelta che oggi non divideremmo, Giovanni Francesco De Rossi decise di rendere esteticamente uniforme la collezione: quasi tutti i codici sono stati ricoperti in pelle marrone, con impressione sul dorso che reca indicazione della data, talvolta imprecisa, e (sommariamente) del contenuto. Questa omogenea, e in qualche modo indifferenziata, presentazione dei volumi venne realizzata con un indiscriminato intervento del rilegatore, che spesso rifilò i margini; ciò ha purtroppo fatto perdere, insieme a fogli di guardia antichi, molte tracce relative alla provenienza e alla storia dei codici, e talvolta rende più difficile l'esame codicologico dei pezzi.

Ai primitivi 1195 manoscritti raccolti da De Rossi se ne è aggiunta più tardi un'altra ventina, oggi parte del fondo con i numeri dal 1196 al 1216. Si tratta di documentazione relativa alla biblioteca rossiana, inventari, indici e raccolte di frammenti.

Se tutto era infatti cominciato, come ho detto, con il matrimonio, non tutto finì con la morte di Giovanni Francesco, avvenuta a Venezia il 30 settembre 1854, mentre tornava con la moglie da un viaggio in Sassonia.

Circa cinque mesi più tardi, il 6 marzo 1855, Luisa Carlotta, nel frattempo già risposatasi con un altro suo maggiordomo, il Conte Giovanni Vimercati di Crema, compare davanti al notaio romano Luigi Hilbrat, che aveva studio di via di Pietra, per fare atto di donazione della biblioteca. Si tratta di un documento di un certo interesse.

Anzitutto si precisa bene e ripetutamente che la biblioteca era di proprietà di Luisa Carlotta, che aveva speso i suoi denari per acquistar-

la, affidandone il compito al defunto marito. Non si trattava dunque di un lascito ereditario di questi. La principessa dichiara poi che, con la morte di Giovanni Francesco, era venuto meno il fine per cui aveva desiderato acquistare quei libri, che ora rischiavano il deperimento o la dispersione. Eventualità per le quali il De Rossi, ammaestrato dalla sua stessa esperienza di compratore di libri provenienti da altre biblioteche, aveva più volte manifestato timore alla consorte, cui aveva in molte occasioni raccomandato di lasciare quella raccolta a un qualche istituto che potesse occuparsene e mantenerla intatta.

Per questi motivi, Luisa Carlotta decise di far dono della sua biblioteca alla Compagnia di Gesù, individuata dopo attento esame sia per la garanzia di serietà che forniva sia per l'affezione che verso i Gesuiti aveva sempre manifestato il marito. Le condizioni erano relativamente semplici. Anzitutto l'atto prevede «che la Libreria [...] debba sempre e perpetuamente rimanere presso la medesima Compagnia [...] nella sua unità, ed integrità»<sup>3</sup>; al Generale dei Gesuiti (e ai suoi successori) viene poi data la libertà di scegliere il luogo della collocazione della Biblioteca, che avrebbe dovuto «portare il nome della donatrice»<sup>4</sup>. Padre Pieter Jean Beckx (1795-1887), da meno di due anni Preposito Generale della Compagnia, accettò la donazione dei libri, che già qualche giorno prima erano stati trasferiti dal palazzo di via del Quirinale alla vicina Biblioteca della Casa professa dei Gesuiti, accanto al Gesù, e dei quali si preparò un catalogo in quattro copie.

Fin qui un atto di donazione, se vogliamo, come tanti altri. Ma la storia abbastanza recente aveva lasciato tracce profonde. Solo qualche generazione era passata da quando i Gesuiti erano stati espulsi dai territori di vari sovrani europei e poi soppressi (21 luglio 1773) da papa Clemente XIV. Da questa consapevolezza nascono alcune clausole che avrebbero avuto molta importanza nei decenni successivi.

Il punto 5 dell'atto di donazione recita: «Dandosi il caso (che Iddio tenga lontano, e non permetta giammai) che l'Inclita Compagnia di Gesù fosse per essere totalmente soppressa, in questo caso la presente donazione intendasi come non fatta [...] e la proprietà [...] s'intenda trasferita nell'Augusta Persona di S[ua]. M[aestà]. I[mperiale]. Reale Apostolica l'Imperatore d'Austria pro tempore regnante»<sup>5</sup>. E si conti-

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 141.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 144.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 142.

nua (al n. 6): «Se in luogo della totale soppressione e completa estinzione [...] avesse mai a verificarsi una temporanea dispersione od espulsione della medesima dal luogo ove giace la Biblioteca, in tal caso a tutelarne la proprietà sarà dessa temporaneamente devoluta» all'imperatore, «conché però debba ritornarla ai Padri della Compagnia [...] tostoché siasi ricostituita regolarmente e sia ritornata nel luogo ove dianzi dimoravano li Padri, e ritrovasi la Biblioteca donata»<sup>6</sup>.

Ebbene, queste clausole, forse dettate da un eccesso di preoccupazione, sembrano invece delineare in anticipo esattamente ciò che sarebbe successo nei decenni seguenti.

Dopo l'occupazione di Roma da parte del Regno d'Italia nel 1870, e a seguito dell'estensione al territorio romano (legge 1402 del 19 giugno 1873) della legislazione italiana sulla soppressione degli enti ecclesiastici, in applicazione della quale vennero, tra l'altro, confiscate anche le proprietà della Compagnia di Gesù, quelle clausole dell'atto di donazione furono invocate e i libri raccolti da De Rossi vennero nel novembre 1873 trasportati nella sede dell'ambasciata austro-ungarica, che allora si trovava a Palazzo Venezia. Ma non era quello il luogo adatto per conservare una biblioteca: il tempo di organizzarne un nuovo trasferimento e nel 1877 stampati, incunaboli e manoscritti furono inviati a Vienna e depositati presso l'antica sacrestia della Casa gesuita posta sulla piazza dell'Università. Con un atto notarile allora redatto, la Compagnia riconosceva il diritto temporaneo di proprietà e tutela dell'imperatore. Anche quella sede non era adatta, per mancanza di spazio, e diciott'anni più tardi i libri vennero trasferiti in un'altra residenza della Compagnia di Gesù, nel sobborgo viennese di Lainz. Era il 1895. Quarant'anni erano trascorsi dalla morte di De Rossi e finalmente la sua collezione sembrava aver trovato una sistemazione adeguata e definitiva<sup>7</sup>.

Fu forse per questa sensazione di definitività finalmente raggiunta che a Lainz si diede rapidamente avvio a una inventariazione dei manoscritti. Dal 1895 al 1901 vi lavorò il bibliotecario padre Karl Anschütz e l'opera venne continuata negli anni successivi, fino al 1906, dal suo successore padre Josef Oberhammer. L'inventario, redatto con criteri sommari ma sostanzialmente corretti, occupa dieci volumi oggi

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> Grafinger (*ibid.*, pp. 95-137) ha ritracciato con cura la storia del trasferimento anche sulla base della documentazione conservata nell'Archivio della Prefettura della Biblioteca Apostolica Vaticana.

in una sala della Biblioteca Vaticana. Per facilitare la consultazione e lo studio dei codici, sempre a Lainz il nuovo bibliotecario padre Alois Dichtl compilò una tavola alfabetica, in data non precisabile precedente il 1914 (oggi *Ross.* 1215).

La collezione era già stata oggetto di interesse e frequentata da studiosi fin dal momento della sua costituzione<sup>8</sup>, ma certo l'esistenza di strumenti di consultazione facilitò i primi studi seri. Del tutto inaffidabili erano infatti le uniche notizie a stampa fino ad allora apparse in poche pagine di un articolo del 1872<sup>9</sup>, nel quale Ludwig Konrad Bethmann, che aveva consultato il fondo dei manoscritti, allora presso i Gesuiti romani, alla ricerca di fonti per la storia tedesca, presentava una lista, in realtà molto confusa e superficiale, di codici, che riteneva utili per la collezione dei *Monumenta Germaniae historica*. Proprio del 1906, anno in cui ebbe termine l'inventario sistematico, è il primo elenco dei manoscritti greci pubblicato dal gesuita belga Charles Van de Vorst<sup>10</sup> e degli anni immediatamente seguenti sono i tre lavori, che Eduard Gollob pubblicò nella collana delle *Sitzungsberichte* dell'Accademia imperiale delle scienze di Vienna, dedicati ai manoscritti greci di medicina nel 1908<sup>11</sup>, alla raccolta nel suo complesso nel 1909<sup>12</sup> e ai codici relativi alla letteratura greca nel 1910<sup>13</sup>. L'anno successivo, 1911, uscì, nella collana dedicata ai manoscritti miniati conservati in Austria, un volume a cura di Hans Tietze<sup>14</sup>, che

<sup>8</sup> C.M. Grafinger, *Die Katalogisierung und Benützung der Handschriften und Inkunabeln aus der Bibliotheca Rossiana im 19. und zu Beginn des 20. Jahrhunderts*, in Grafinger, *Beiträge* cit., pp. 147-185.

<sup>9</sup> L. Bethmann, *Handschriften des can. Rossi in Rom*, parte del più ampio *Dr. Ludwig Bethmann's Nachrichten über die von ihm für die Monumenta Germaniae historica benutzten Sammlungen von Handschriften und Urkunden Italiens, aus dem Jahre 1854*, «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 12 (1872), pp. 201-426: 409-417.

<sup>10</sup> C. Van de Vorst, *Verzeichnis der griechischen Handschriften der Bibliotheca Rossiana*, «Zentralblatt für Bibliothekswesen», 23 (1906), pp. 492-508, 537-550.

<sup>11</sup> E. Gollob, *Medizinische griechische Handschriften des Jesuitenkollegiums in Wien XIII. (Lainz)*, «Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften in Wien», Philosophisch-Historische Klasse, 158/5 (1908).

<sup>12</sup> E. Gollob, *Die Bibliothek des Jesuitenkollegiums in Wien XIII. (Lainz)*, «Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften in Wien», Philosophisch-Historische Klasse, 161/7 (1909).

<sup>13</sup> E. Gollob, *Die griechische Literatur in den Handschriften der Rossiana in Wien*, «Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften in Wien», Philosophisch-Historische Klasse, 164/3 (1910).

<sup>14</sup> H. Tietze, *Die illuminierten Handschriften der Rossiana in Wien-Lainz*, Leipzig 1911 (Beschreibendes Verzeichnis der illuminierten Handschriften in Österreich, 5).

catalogava circa 380 codici e profittava delle ormai sempre più diffuse possibilità offerte dalle tecniche fotografiche ed editoriali per riprodurre anche numerose illustrazioni.

Ormai la biblioteca di De Rossi disponibile presso i Gesuiti di Lainz era dunque meta di attenzione sempre più approfondita. Anche il Prefetto della Biblioteca Vaticana in quegli anni, il gesuita padre Franz Ehrle, ne era molto interessato, tanto che fra il 1913 e il 1914 condusse trattative per acquistare l'intera collezione. Il prezzo richiesto, 500.000 corone, era di favore. Papa Pio X acconsentì e il Generale della Compagnia, padre Franz Xavier Wernz, si accordò con l'Arciduca ereditario d'Austria, che aveva il compito di tutelare la biblioteca, per effettuare la vendita. Ma l'accordo rimase senza seguito, perché l'Arciduca fu assassinato a Sarajevo ed ebbe inizio la prima guerra mondiale.

La fine della guerra e la conseguente nuova situazione dell'Austria sconfitta e dell'Italia vincitrice furono alla base dell'ultimo e definitivo trasferimento. Il governo italiano, ritenendo che la Biblioteca Rossiana (ormai così era chiamata) fosse stata per errore trasferita a Vienna nel 1877, chiese che tornasse in Italia. Il governo austriaco invece sostenne che doveva essere considerata antica proprietà privata dell'imperatore – e come tale trasferita alla neonata Repubblica austriaca – facente parte dunque dei beni dello Stato e non di una preda di guerra da restituire.

Uno studio ancora in corso di stampa<sup>15</sup> di Christine Grafinger, che ringrazio per avermene messo a parte, ha ricostruito con attenzione le complesse e intrecciate trattative, che negli anni 1920 e 1921 intercorsero tra governo austriaco, governo italiano, Compagnia di Gesù e Biblioteca Vaticana e che infine portarono al deposito della collezione presso la Biblioteca Vaticana, ove oggi si trova.

Determinante per la conclusione della vicenda fu la rilettura del documento, con il quale nel 1855 la vedova di Giovanni Francesco De Rossi aveva donato la biblioteca. Le clausole, di cui si è detto sopra, erano inequivocabili: la tutela dell'imperatore (e dunque, ormai, della Repubblica austriaca) cessava, perché la Compagnia di Gesù era di nuovo regolarmente presente a Roma; i libri appartenevano ai Gesuiti, il cui generale era libero di decidere dove conservarli.

<sup>15</sup> C.M. Grafinger, *Eine Bibliothek kehrt an ihren Entstehungsort. Der Rücktransport der Rossiana nach Rom*, «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», 14 (2007).

La Biblioteca Vaticana non aveva dimenticato il suo interesse. Il Prefetto Giovanni Mercati preparò nel maggio 1920 un esauriente promemoria sulla questione, proponendo l'acquisto della *Rossiana* per la somma di 500.000 lire, che al momento valevano più o meno come le altrettante corone concordate anni prima. Il cardinale Bibliotecario Aidan Gasquet, il 5 giugno 1920, ottenne il consenso di papa Benedetto XV. Ma l'acquisto non avvenne.

Nei mesi successivi, il Generale della Compagnia di Gesù, Włodimir Ledochowski, stabilì di accogliere la richiesta del pontefice e di affidare la raccolta alla Biblioteca Vaticana. Nella lettera, con cui comunicava questa decisione al Superiore della casa di Lainz, Ledochowski affermava che «Non vi è poi dubbio che siffatto trasferimento della Rossiana corrisponda appieno, nei presenti difficilissimi tempi, alle intenzioni della generosa donatrice; stanteché per esso i cimeli letterari verranno restituiti al paese della loro origine, per essere collocati nella Biblioteca del Sommo Pontefice, dove come in una sede di lavoro scientifico unica al mondo, e saranno diligentemente conservati e con la più illuminata larghezza potranno essere usati dagli studiosi di ogni nazione»<sup>16</sup>.

Delle trattative e dell'organizzazione del trasferimento venne incaricato il gesuita p. Carlos da Silva Tarouca. Con l'appoggio del Nunzio a Vienna, Francesco Marchetti Selvaggiani, affrontò e risolse i problemi di volta in volta sorti, a partire dalle pretese del governo austriaco riguardo la proprietà della *Rossiana* fino alle proteste della pubblica opinione austriaca, dagli intoppi dovuti a una crisi di governo in Austria fino all'organizzazione del trasporto. Quasi un intero anno durarono le trattative, che si conclusero favorevolmente per la Vaticana: per tutti i particolari rinvio al già citato articolo di Christine Grafinger.

Dirò solo che il governo italiano aveva da parte sua garantito che non avrebbe ostacolato l'operazione e rinunciato alle sue pretese riconoscendole infondate, premendo anzi perché i volumi tornassero a Roma, forse anche nel clima delle prime trattative, che sarebbero poi sfociate nel concordato con la Santa Sede del 1929. Il governo austriaco convenne di non avere la proprietà della Biblioteca Rossiana, ma, prima di consentirne il trasferimento da Vienna, impose che il Generale dei Gesuiti applicasse alla lettera quanto disposto dal documento di donazione del 1855 e cioè che egli decidesse liberamente dove collocare la biblioteca,

<sup>16</sup> BAV, *Arch. Bibl.* 192 B.

ma senza smembrarla e soprattutto garantendo per iscritto che non ne sarebbe stata fatta alcuna vendita, nemmeno parziale, nel qual caso l'intera collezione sarebbe stata devoluta alla Repubblica austriaca. Fu così deciso che la Rossiana sarebbe stata depositata in modo permanente e gratuito alla Biblioteca Vaticana. Risolti tutti i problemi, finalmente il trasferimento avvenne per ferrovia e durò otto giorni. Il 23 dicembre 1921 i volumi erano nella Biblioteca Vaticana, dove ancor oggi si trovano.

Quanto padre Ledochowski aveva immaginato circa l'uso dei manoscritti da parte degli studiosi di tutto il mondo si è da allora verificato: a decine si contano ormai gli studi sulla Biblioteca Rossiana e i cataloghi parziali tematici più o meno approfonditi, e a centinaia le registrazioni bibliografiche relative a gruppi o a singoli manoscritti.

L'indicazione di tutti gli strumenti catalografici, dai primi inventari redatti a Lainz al catalogo realizzato da Silva Tarouca in Vaticana, fino alle più recenti pubblicazioni si trova nella *Guida ai fondi della Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di Francesco D'Aiuto e Paolo Vian, ora in corso di stampa. I più importanti di questi strumenti sono a disposizione degli studiosi nella Sala di consultazione della Biblioteca, dove speriamo che presto possa trovare collocazione anche il nuovo catalogo dei Rossiani miniati.

Si è dunque finalmente riusciti a dare piena soddisfazione alle aspirazioni di Giovanni Francesco De Rossi e ad appagare i desideri di sua moglie, la principessa Luisa Carlotta di Borbone, duchessa di Sassonia, che tanto investì, fiduciosa nell'opera del marito, per acquistare quei libri?

Forse manca ancora un particolare. Nell'atto del 1855 si ricorda infatti il desiderio della donatrice, che la biblioteca portasse il suo nome, mentre noi la chiamiamo con il nome di colui che la costituì. Il termine "Bibliotheca Rossiana" compare in effetti stampato in tutte le schede predisposte per l'inventario realizzato a Lainz a partire dal 1895, e già prima, nel 1872, il Bethmann aveva, imprecisamente, definito i manoscritti come «del can. De Rossi» (che canonico non era). Il collegamento tra De Rossi e i libri da lui raccolti costituisce dunque una tradizione consolidata. Ma tornando indietro nel tempo si deve osservare che, quando i libri vennero trasferiti a Palazzo Venezia, nel 1877, sulle 53 casse era scritto «Biblioteca della Duchessa di Sassonia»<sup>17</sup>. E ancor prima, al momento della donazione, si era previsto di trascrivere in quattro copie, firmate da Luisa Carlotta e da p.

<sup>17</sup> Grafinger, *Eine Bibliothek* cit., p. 107.

Beckx, l'indice completo della raccolta. Nella copia conservata nell'Archivio della Biblioteca<sup>18</sup>, sul piatto della coperta un'etichetta reca l'indicazione "Katalog der Rossiana": è di mano di padre da Silva Tarouca e risale al 1920. Ma l'incisione sul dorso del volume, realizzato nel 1855, indica: "Catalog[o] della Libr[eria] Sassonia".

Era dunque questo il nome che si sarebbe dovuto dare? Sarebbe allora forse più corretto e rispettoso della volontà di Luisa Carlotta tornare alle origini e chiamare il fondo Rossiano "fondo Sassonia"? Ovviamente non intendo proporre di cambiare la segnatura che la raccolta ha ormai da tempo acquisito, ma mi sembra corretto che almeno si mantenga traccia di questo irrealizzato desiderio della donatrice.

*(Biblioteca Apostolica Vaticana)*

AMBROGIO M. PIAZZONI

<sup>18</sup> BAV, *Arch. Bibl.* 166.